

GERUSALEMME

Questa sera Roma è più bella che mai, forse è l'emozione dell'incontro con te, o forse un senso di appartenenza con questa città bellissima, striata di autunno, che ci ha regalato tanto anche questa volta: la passeggiata nel ghetto, le fantastiche meringhe di cui entrambe siamo golose, gli scatti magici con la luna sul Tevere... Forse non sei più straniera neanche tu stasera, tu che dici di esserlo ovunque, stasera sorridendo dici che ti senti "non più straniera" da quando la lingua italiana ti ha "adottata". Forse è per questa lingua calda e sensuale che parlano i romani, o forse per i complimenti che hai ricevuto alla mostra delle foto su Gerusalemme... Le tue foto mai scontate, minareti, cupole e campanili, la città delle convivenze, delle sovrapposizioni, delle mescolanze, o forse perché con il premio ricevuto oggi la tua carriera si sta consolidando in Italia.

Gerusalemme, quanti ricordi! I racconti della tua infanzia, popolata di merende con frutta secca, dolcetti al miele, quartieri proibiti e fantasmi... La porta di Damasco e il nostro incontro, in un'estate ormai lontana nei vicoli della città vecchia, in cui tu fotografavi per una rivista americana le insegne colorate delle botteghe di souvenir religiosi, in una miscellanea di simboli e oggetti sacri e io, colpita dal tuo sorriso e dalla meticolosa cura con cui inquadravi i soggetti, ti ho chiesto indicazioni in inglese su un posto per mangiare, ma in realtà volevo solo conoscerti e parlarti. Insegnavo italiano a bambini arabi ed ebrei, le cui famiglie erano in qualche modo interessate o legate al Bel Paese.

Ci siamo scambiate informazioni sui nostri lavori e nel giro di breve siamo passate all'arabo, poi all'italiano e infine tu all'ebraico, che io conoscevo poco e che da allora ho studiato con passione per comprendere alcuni aspetti di te. Quattro lingue in comune e tanti universi da esplorare, oltre alla passione per il linguaggio fotografico, storie diverse, ma sogni simili hanno arricchito il nostro rapporto, iniziato sull'altipiano di Gerusalemme e proseguito in giro per il mondo, in cui ti ho seguita finché è stato possibile, in una scoperta continua, di lingue e di immagini.

«La lingua madre per me è la lingua dell'amore» rispondevi quando ti chiedevano qual era per te la lingua che ti rappresentava di più, la lingua degli affetti, dell'infanzia, «per me è la lingua delle nenie arabe di mia madre, l'ebraico del *midrash* di mio padre e l'italiano della scuola di fotografia, l'inglese dei corsi, dei convegni e della mia formazione». È la lingua che definisce, esprime, avvicina. «La lingua madre per me è quella che sta a cavallo fra più lingue, come Gerusalemme».

Secondo me invece la lingua madre è quella da cui ti senti rappresentata, per questo mi piace insegnarla, per scoprire i meccanismi e i sentimenti sottostanti l'espressione. I bambini si incantano quando leggo loro filastrocche o brevi storie in italiano, ma poi si annoiano con la grammatica e gli esercizi. Ho studiato lingue perché ero affascinata dalla musicalità delle parole, ma soprattutto dall'incontro di suoni diversi, di vari modi di dire la stessa cosa, di porte che si schiudono con la parola giusta, di storie che iniziano, vite che si intersecano. Un po' come le nostre a Gerusalemme.

Gerusalemme purtroppo è al centro di una guerra sanguinosa, che ha cambiato il corso delle nostre vite. Quattro lingue non bastano a superare le distanze imposte da ragioni di sicurezza, ma arricchiscono le nostre vite nell'attesa del nuovo incontro, in cui ci ritroveremo nella lingua dell'amore.

Nel frattempo, ti scrivo nella versione accresciuta della mia lingua madre, che è cambiata per me dopo l'esperienza di insegnamento a Betlemme e Gerusalemme; è come se si fossero aperte tante finestrelle al suo interno, per far entrare altri sensi, altre espressioni. Quando dico "pane" penso ai miei alunni che vivevano al confine con il deserto e che associavano il profumo del pane fatto in casa all'imminente partenza con la famiglia, alle studentesse di Betlemme che mi hanno insegnato la ricchezza della parola "Betlemme", che significa qualcosa di più delle traduzioni letterali di "casa della carne", "casa del pane", indica la profondità, la ricchezza di qualcosa che è contenuto al suo interno. Uno scrigno con un tesoro che ogni lingua indica a suo modo, ma che è prezioso. Questa

lingua arricchita mi aiuta a riflettere e a scoprire, a vedere con occhi sempre nuovi, un po' come nelle tue foto.